

Lo scontro politico



Punti di vista diversi ma non opposti su Rifondazione. Giudizi positivi di Visani, Ripa di Meana e Bordon. Ampia convergenza per un piano di «ricostruzione nazionale».

Il programma unisce i progressisti. Il Pds incontra i Verdi e Ad: «Un passo avanti importante»

«Un passo avanti». Lo dice Davide Visani, del Pds. Lo dice Willer Bordon, di Alleanza democratica. Ieri a Botteghe Oscure ci sono stati incontri bilaterali in vista del «tavolo dei progressisti». Ampia convergenza su un programma per la «ricostruzione nazionale», sia con Ad che con i Verdi. Restano punti di vista diversi, ma non opposti, sul problema Rifondazione. Tra oggi e domani gli altri incontri.

ALBERTO LEISS

ROMA. Sembra proprio che il «trno dei progressisti» si sia rimesso in marcia. Ieri mattina alle Botteghe Oscure ci sono stati incontri del Pds con Alleanza democratica, e poi con i Verdi. Tra oggi e domani il vertice della Quercia incontrerà anche i Cristiano sociali, i repubblicani, i Rifondazione comunista e i socialisti. Altri colloqui, con le stesse forze, si svolgeranno nella sede di Alleanza democratica. Nel pomeriggio di ieri il coordinatore della segreteria del Pds Davide Visani ha fatto il punto di questo primo avvio del confronto, parlando di un significativo «passo avanti».

Scoppola, Bordon, Bogi, Ayala Ruffolo. È sulla traccia di un programma di governo illustrata dal segretario del Pds, si registra un accordo assai convinto. Lo dice Visani: «C'è stata una convergenza sostanziale su un programma di governo che non ha le caratteristiche di un «governo delle sinistre», ma quella di un governo per la ricostruzione del paese». Lo dice Willer Bordon: «Sulla concezione dell'accordo per il governo e sui punti per il risanamento e lo sviluppo abbiamo verificato una vicinanza di vedute non di poco conto». E anche sulla qualità politica dell'accordo di governo che dovrà essere alla base dell'alleanza c'è intesa tra Pds e Ad. In questo senso: chi sottoscriverà l'accordo, dovrà vincolarsi a coerenze comportamentali in sede parlamentare. Gli esponenti di Ad hanno avanzato l'ipotesi che nel prossimo Parlamento si costituisca un unico gruppo dell'Alleanza. Questa esigenza è stata accolta dal Pds, anche



Davide Visani e Carlo Ripa di Meana

se Visani, nell'incontro con la stampa, vi si è riferito in termini non ancora del tutto definiti: «Potremo pensare a un gruppo unico, ad un intergruppo, o ad altre forme di coordinamento».

Ma la questione del «veto» contro Rifondazione? Su questo punto sia il Pds che Ad af-

fermano che resta una visione diversa. «I rappresentanti di Ad - ha detto Visani - ci hanno spiegato di non avanzare pregiudiziali ideologiche, ma un giudizio sulle scelte politiche di Rifondazione. Resta un punto di distinzione, ma non enfatizzato come era parso nei giorni scorsi». E Bordon insiste

punto di arrivo, e sarà meglio se avverrà nel massimo della chiarezza. Gli uomini del Pds sembrano decisi a non accettare ogni logica «pregiudiziale», ma non nascondono che un problema politico sul versante di Rifondazione esiste. Se c'è il rischio di una rigidità ideologica «da destra», che può anche finire per fare il gioco della propaganda «anticomunista» che cresce da parte di Fini e Bossi, e pure di Segni, può esserci anche quello di un tatticismo «da sinistra» sulla questione di un serio impegno per uno sbocco di governo. Da qui l'accento messo in queste ore sull'opportunità di un «vincolo» tra i contraenti dell'alleanza nel nuovo Parlamento. Molto positivo, poi, l'incontro avuto sempre nella tarda mattinata con i Verdi (tra gli altri c'erano il portavoce Ripa di Meana e il capogruppo Mattioli). «Abbiamo accolto - ha detto Visani - la giusta sottolineatura dei Verdi che nel programma di governo le questioni dell'ambiente non devono avere una collocazione di tipo «setoriale», ma informare l'intera concezione di uno sviluppo sostenibile che deve essere propria di una moderna sinistra di Rifondazione. Negli incontri non si è ancora parlato di criteri per le candidature. Visani ha parlato di un «doppio movimento», costituito dal procedere di un'intesa politica, e non

solo elettorale, al centro, e dello sviluppo di intese locali. «Ci vorranno regole, ma non tali da soffocare la creatività dal basso». Neanche gli altri soggetti della possibile alleanza di tutti i progressisti stanno fermi. La Rete, con un comunicato di Orlando e Novelli, ha detto di non voler partecipare ad altri incontri bilaterali: «Non perdiamo tempo, subito il tavolo dei progressisti per una proposta di governo». Non è una posizione contro l'iniziativa del Pds. Nei giorni scorsi c'è già stato un colloquio tra le due forze. Anzi, sono stati proprio la Rete e i Verdi a sollecitare l'occasione perché sbloccasse la situazione. Semmai vi si può leggere un «alt» alla tendenza di tutti i soggetti ad attivare incontri che rischiano di moltiplicarsi all'infinito. Giorgio La Malfa è tornato ad auspicare una convergenza col Pds e i progressisti, così come il presidente del Psi Giugni (che perorava di «diversi ostacoli da superare», a cominciare da un chiarimento tra il Pds e Rifondazione). Contro il riemergere di «intollerabili pregiudiziali ideologiche» si pronuncia, infine, un appello della Convenzione per l'alternativa in cui si chiede di avviare subito un tavolo di confronto che presenti al paese un programma di governo che segni una chiara discontinuità con le scelte degli ultimi governi.

Documento dei «centristi» contro il segretario: gestione verticistica, non tiene conto di noi. Dura replica di Mino. Intanto la Dc unifica le sue società preparandosi al trapasso verso il Pp

Martinazzoli: «Non aprirò a Lega e Msi»

La minoranza di destra per gennaio promette un convegno e intanto stila un documento contro la segreteria dc: gestione verticistica del partito, dispersione dell'esperienza unitaria dei cattolici. Martinazzoli risponde con la nomina dei coordinatori regionali (Bodrato supercoordinatore?) e una nota: non vi è andata giù la demarcazione rispetto alla Lega e al Msi. Le scelte avvengono nella chiarezza.

ROSANNA LAMPUGNANI

ROMA. Gli ultimi giorni della Dc. Tarda mattinata di ieri nel Transatlantico di Montecitorio ecco come la mettono alcuni deputati: «I centristi di Casini e Mastella? Non contano più niente: figuriamoci se Berlusconi ha bisogno della loro mediazione per prendersi il nostro elettorato. Sono quattro gatti e si sono resi conto di non avere dietro nessuno. Per esempio: il segretario di Bologna, leudo di Casini, ha detto che il sono tutti con Martinazzoli. Ormai è chiaro che questi di destra restano nel partito, dopo aver votato contro il documento di Gerardo Bianco, solo per tentare di costruirsi una dote da spendere all'esterno o per portare allo sfascio il partito, in modo che gli altri possano penetrarvi come se fosse burro. E così se ne andranno via solo all'ultimo momento, a pochi giorni dal voto. E sarà una sconfitta ancora più sonora. Ma quello è scontato, in Piemonte, tranne Torino e la

cintura torinese che probabilmente andrà con il polo progressista, tutto andrà alla Lega e solo qualcosa sarà per noi. In Emilia, alcuni industriali sono certi che persino a Bologna e non solo a Parma e Piacenza, la Lega sarà prima. Ma è chiaro: tra le grandi e medie città è quella che ha la popolazione più vecchia, una cultura profondamente bottegaia che fa da cultura per il Carroccio. Sarà determinante la decisione che prenderanno i cattolici democratici: se accetteranno il bipolarismo il 5% si sposterà a sinistra, il 20% a destra, e la destra così vincerà su tutta la linea».

Via delle Botteghe oscure 46 (la sede del Pds è al numero 4): c'è un'importante riunione di tutte le società legate alla Dc. Ci si prepara al passaggio del testimone da un partito all'altro e quindi si tenta di porre sotto un unico soggetto giuridico le società per semplificare le procedure, senza creare

vuoti di potere e per evitare possibili impugnazioni degli atti di nascita del nuovo partito popolare. La Dc cerca, sul piano giuridico, di imparare dal Pci. Ma, a parte questo aspetto, è evidente che su quello politico e umano c'è un abisso tra le vicende dei due partiti. Ore 13.30 nello studio di Clemente Mastella, a Montecitorio. Drammatica riunione dei neocentristi. A loro piace continuare a definirsi così, ma per tutti sono ormai la destra del partito. Per quattro ore discutono e ridiscutono sul futuro destino dell'area. Sul rapporto con la maggioranza di Martinazzoli. Viene sfilato un documento dove si denuncia il verticismo del partito che avalla iniziative che per il loro contenuto costituiscono il presupposto della dispersione dell'esperienza unitaria dei cattolici nella vita politica italiana. Di questi atti ciascuno dovrà assumersi la propria responsabilità. Quindi decidono di orga-

nizzare per gennaio - non si sa se prima o dopo il 18 - un grande convegno. Ma è ormai evidente che la partita è chiusa. Sul documento Bianco pro Martinazzoli c'erano stati 45 voti negativi, in questa stanza si riuniscono in venti. Quando escono sono stanchi, distrutti. Mastella insiste: ormai a piazza del Gesù procedono verso il partito popolare senza tenere in minima considerazione le loro posizioni. È una scelta del tutto verticistica - dice - quella che la direzione. Persino a Benevento si lamenta - mi hanno escluso. «Ma noi vogliamo che ci sia un luogo in cui la linea della maggioranza sia legittimata, un congresso come ho chiesto ormai da un mese. Invece pare che a loro gli stia bene avere i voti favorevoli anche dagli inquisiti, perché è questo che è successo nell'assemblea del gruppo sul documento Bianco». Poi Mastella conclude, mentre si allontanano: «La Dc è finita, la Dc è finita». E



Mino Martinazzoli

Casini: «Dalla Dc possono nascere due figli». Pomeriggio a piazza del Gesù. Martinazzoli, rientrato da Brescia, riunisce il suo staff e prepara l'elenco dei coordinatori regionali. Supercoordinatore dovrebbe essere Guido Bodrato. Quindi stila la risposta alle accuse dei «destristi». Ambigui siete voi, dice in soldoni Martinazzoli, perché ci accusate di aver discriminato una linea di alternativa al Pds, mentre in realtà non avete gradito

«una precisa demarcazione rispetto alla Lega e al Msi». Dunque, conclude il segretario, lo è giusto e giusto che ciascuno si senta chiamato a decisioni impegnative, ma che queste avvengano nella chiarezza. E da Padova Rosy Bindi ad accuse aggiunge accuse: la destra sta organizzando una forza alternativa al partito popolare di Martinazzoli, dopo aver votato a favore delle decisioni della costituente di luglio pensando di condizionarne il percorso.

Lettere

«Aspetto da 10 mesi che mio marito venga estradato in Italia»

Caro direttore, mi vedo costretta a ricorrere al suo aiuto per rendere pubblica l'angoscia che sto vivendo a causa dell'apatia dello Stato italiano. Fatti, come quelli che sto per raccontare, preferirei tenerli per me e soffrire in silenzio, ma non si può giocare con la vita di un uomo. Mio marito, Franco Tiberio, è stato fermato e incarcerato il 2 febbraio 1993 dalla polizia brasiliana, su richiesta del governo italiano, per essere estradato in Italia. Non sto a dirle se è colpevole o innocente, perché sarà la giustizia a deciderlo. Desidero soltanto far presente che ha 52 anni, è gravemente ammalato, deve farsi tre iniezioni al giorno di insulina. In questi mesi ha perso 30 chili e tempo per la sua vita. La mia situazione familiare è tutt'altro che florida: lavoro come aiuto cuoca per mantenere mio figlio di 15 anni che studia, e a aiutare mia madre (76 anni) operata ai due femori che dovrebbe vivere con la pensione sociale. Costretta a inviare medicine e siringhe a mio marito, con l'aiuto di amici, in agosto, sono riuscita ad arrivare a Rio de Janeiro. Come si può dimenticare un uomo per tutto questo tempo, un uomo che può morire da un momento all'altro. È forse perché esistono due giustizia: quella dei poveri e quella dei ricchi? La prego signor direttore, mi aiuti almeno pubblicando questo mio slogio.

Marielena Borsatti Tiberio Padova

A proposito delle vaccinazioni obbligatorie in Italia

Caro direttore, in relazione alla lettera firmata da Enzo Romeo di Neurone (Genova), si ritiene necessario precisare quanto segue: 1) L'«efficacia» delle vaccinazioni attualmente obbligatorie in Italia (contro difterite tetano, poliomielite, epatite virale B), non solleva dubbi da parte di nessuno ed il Consiglio superiore di Sanità, nella seduta del 21 ottobre 1993, ha nuovamente ribadito che le vaccinazioni rappresentano lo strumento più efficace per la prevenzione di alcune malattie infettive, come sostenuto dalla Comunità scientifica internazionale a cominciare dall'OMS. 2) La pericolosità dei vaccini, da studi condotti in Italia ed in tutto il mondo, risulta essere quasi ipotetica e comunque, di gran lunga inferiore alla malattia naturale. 3) Non è vero che la vaccinazione antimorbillosa sia obbligatoria in Italia, essendo «solo raccomandata», e anche se il Consiglio superiore di Sanità ha sollecitato l'introduzione di tale obbligatorietà a più riprese e, da ultimo, nella succitata seduta del 21 ottobre 1993. 4) L'obiettività dell'Istituto superiore di Sanità è riconosciuta da tutta la Comunità scientifica internazionale, com'è facilmente dimostrato attraverso la semplice lettura della vasta e serena produzione scientifica dei suoi ricercatori.

Leonardo Toti (Direttore generale dei servizi dell'igiene pubblica)

I diplomatici devono essere più attaccati allo Stato che alla carriera»

Sull'Unità del 28 novembre il mio collega Negrotto Cambiaso (capo di gabinetto: a suo tempo nominato da Colombo e mantenuto nell'incarico dall'attuale ministro) ha esposto una interessante teoria secondo la quale gli uomini e

(chissà perché) tanto più i diplomatici: essendo inseparabilmente impastati di virtù e difetti non potrebbero mai essere assimilati a un regime politico: anche se per avventura ne hanno visibilmente e servilmente sostenuto uno: contribuendo ad assicurarne la sopravvivenza oltre ogni limite ragionevole. Da questa teoria politico-morale discenderebbe l'applicazione pratica citata in relazione al caso Bortai; questi infatti - secondo la diretta testimonianza di Negrotto - avrebbe voluto dimettersi dall'incarico di segretario generale, rendendosi conto che non poteva minimamente opporsi alla degenerazione in atto; ma ne fu impedito dallo stesso Negrotto - da molti altri, convinti che «la sua partenza non avrebbe migliorato le cose, piuttosto le avrebbe peggiorate». A queste affermazioni il sen. Gian Giacomo Migone risponde con una domanda, cioè chiedendo quale sia il limite oltre il quale un servitore dello Stato è obbligato ad astenersi, e allo Stato stesso (cui è vincolato da giuramento solenne) a quella di un superiore, a un governo o a un regime politico, ovviamente nel caso - verificatosi negli scorsi decenni - più vistosamente negli ultimi anni - che gli interessi dei secondi contrastano con quelli del primo. L'interrogativo che si pone non sembra di tutto legittimo, e tuttavia io ne vorrei porre un altro più concreto e più diretto: se Bortai si fosse dimesso, con chiaro gesto di protesta, può darsi che la sua partenza avrebbe peggiorato le cose, ma per chi? Mi pare ovvio che in primo luogo le avrebbe peggiorate per il sistema politico che Migone definisce «denso di favoritismi, lottizzazioni e malversazioni». E le avrebbe peggiorate non solo per l'indubbia nonanza che il gesto avrebbe avuto presso l'opinione pubblica; ma soprattutto perché avrebbe costretto i gruppi al potere a trovare all'oggi ai domani un sostituto con tutte le rischi e le difficoltà connesse. È facile ricordare, al riguardo, l'esempio offerto proprio dal funzionario ora designato a sostituire Bortai, Sallero, il quale, nel novembre del 1986, venne rimosso (o indotto a dimettersi, la lo stesso) dalla carica di direttore generale della cooperazione allo sviluppo in cui era stato nominato appena un anno e mezzo prima, e spedito all'OCSE. Secondo attendibili testimonianze, quando Andreotti, d'accordo con settori del Psi, dimostrò l'intenzione di approfittare della legge di riforma allora in discussione (attuale legge 49/87), per «incorporare» nel ministero degli Esteri il FAI con tutto il suo personale e i relativi progetti in corso (disegno che fu poi definito nell'agosto '87), Sallero ebbe il coraggio e la coerenza di opporsi. Pagò, sul momento, un certo prezzo personale (che poi lo stesso Andreotti, uomo capace di ravvedimenti, compensò inviandolo come ambasciatore nella sede allora più importante di tutto, Mosca). Ma soprattutto costinse il ministro a trovare fretta e furia un altro direttore. Ne fu scelto uno certamente più malleabile ma assai meno competente e, comunque, poco interessato alla materia; di qui l'esposizione diretta del ministro attraverso il suo capo di gabinetto, con tutte le conseguenze già viste e forse ancora da vedere. L'esempio dimostra che il famoso limite fra fedeltà allo Stato - che è doverosa e gratuita - e fedeltà al potere che con il momento ti può premiare o punire, può essere collocato a distanza più o meno ravvicinata. Si tratta di una discriminante etico-professionale, che come tale non incide sulla moralità complessiva (concetto essenzialmente religioso), ma incide invece, e in modo decisivo, sulla valutazione di idoneità di un funzionario pubblico ad assumere incarichi di alta responsabilità. Un governo autenticamente rappresentativo delle forze sane del Paese, e quindi - per conseguenza - preoccupato degli interessi generali, preferirà funzionari dimostratisi più attaccati allo Stato che ai favori e benefici della carriera. Invece, un governo di parte o compromissorio come quelli degli scorsi decenni, preferirà sempre i funzionari più sensibili alle lusinghe e alle minacce del potere.

Marcello Alesani Roma

Da Segni a Berlusconi un solo grido: «I cosacchi...»

ROMA. La vogliamo buttarla in poesia? Sentite che roba: «Felti, vorrei che tu con Segni e Bossi/ con intelletto ver e con amore/ nel ragionar d'Italia, pien d'ardore/ fossi barriera ai boriosi rossi». Questi han sol mutato penne e piume/ ma dentro come prima son rimasti/ quando di Baffon plaudivano i fasti/ pronti a smarrir ogni benigno lume». Oddio, mica è Dante, ma chi si contenta... Il signor Alberto Spinelli abita a Milano, e l'idea di vedere Occhetto alla guida di un manipolo di cosacchi davanti alla Scala lo turba non poco. Baffo di ferro e Baffon Stalin uguali sono, deve aver pensato. E preoccupazione politica e verve poetica lo spingono a inviare al direttore dell'Indipendente il manufatto di cui sopra.

Ma ne girano, di personaggi singolari. Scrive all'Indipendente pure Gianni Guaraldi, imprigionato nel gulag di Bologna: «Il partito di Occhetto, a mio avviso, andrebbe sciolto e sepolto, trasferendo allo Stato tutto il patrimonio immobiliare in suo possesso». Un altro lettore di Felti, Pier Mario Riva, annuncia dopo le ultime elezioni: «Visti i risultati e non riconoscendomi in un paese co-

munisti, sto seriamente pensando di emigrare in un paese più civile del nostro». Meno male che abita a Novara, vicino al confine. Con un po' di fortuna l'Armata Rossa del generale D'Almeida forse non farà in tempo a prenderlo. «Achille Occhetto e i suoi scagnozzi... È un altro lettore dell'Indipendente che chiede conforto: «Non sopporto più il dubbio di sapere che in Italia troppo, o forse tutto, è finito nelle mani dei diversi». Telefona a Radio radicale la casalinga Franca: «Qui a Ostia i comunisti dicono che metteranno le bombe...». Sarà il reparto bombardieri, affidato a Livia Turco... Babetta Pier Ferdinando Casini, vero ballista di piazza del Gesù, dice tanto di destra che pur di non arrivare alla Camera dall'angolo sinistro è capace di fare tutto il giro del campo storico: «Amici, il pericolo sulle nostre famiglie, sui nostri figli, sul nostro futuro... Singhiozza, con il viso nel fazzoletto di Hermes, la Onorevole Fumagalli Carulli, andreettiana in transito verso il Berlusca

E Polito Salato, lo conoscete voi Polito Salato? No? Niente male. Tipica democristianeria romana, supporter di Fini: «La sinistra ha instaurato in questo paese un regime vergognoso». E lui già si vede scaraventato, se vince Occhetto, dalla vicepresidente della Regione Lazio a una buia miniera di carbone in Sardegna. Così cattivi, i comunisti, con i Pò... Poi c'è Forattini, il mascalzone. Gli trema la matita per l'indignazione: «Terribile, da vergognarsi, vivere nel Duemila nell'unico paese al mondo con i comunisti al potere». Ma il Pds... «Garantisco che sono sempre comunisti, lo so sulla mia pelle, perché mi hanno sempre attaccato con minacce e querele». E se vince Occhetto? «Sto già cercando casa a Parigi». Come Pertini sotto Mussolini. Sono cattivi, i suoi avversari: la ancora ridere. Forattini. Restiamo tra intellettuali. Ecco il direttore de Il Tempo, il giornale romano ormai così spostato a destra che nella capitale lo chiamano La Motta, Giovanni Mottola. Non si fa le-

gare, lui: «Non si parla più di dittatura del proletariato, ma gli uomini sono sempre gli stessi. Sono quelli che vogliono uno stato assistenzialista, un freno all'economia di mercato, il rifiuto dei valori cristiani... Gli dà una mano, sulla prima pagina del suo giornale, Michel Tatu: «I comunisti italiani puzzano ancora di zolfo...». Sta a vedere che, alla fine, Bizzubbi invece di Andreotti è Davide Visani. Ah, ecco il Forattini, il borgomastro milanese: «Siamo contro la sinistra stalinista di Occhetto. Brrr, mamma mia, la sinistra stalinista!...»

Si ammucciano alcuni imprenditori Giorgio Panto, industriale del serramento, (mah!): «Non è che questi piduisti siano gli eredi del comunismo. No, sono proprio le stesse persone...». Un esperto di fisiognomonia, Edoardo Calleri, imprenditore dice: «Pds? Comunisti, vuol dire. Be', ne ho viste tante, ma da quella parte non è mai venuto nulla di buono». Frizzante il Giuseppe Gazzoni, quello dell'Ildroitalia, uno che Sgarbi consiglia per gli acquisti del partito di Berlusconi: «Io vivo a Bologna. I comunisti li conosco bene. So che sono gente onesta. Peccato, però, che non sappiano governare». La sinistra angoscia anche Ombretta Colli, passata dai canti femministi («Dalla costola di Adamo/ sei volata via lontano...») ai cori minianisti di Berlusconi: «Ha sapore di vecchio, sento catene che si trascinano. Quel partito è firme e controfirme, burocrazia paralizzante...»

Ma che gran parlare di comunismo, sotto le rovine del Muro di Berlino. Mamma, i cosacchi! «Quelli assallano la Standa!», si spaventa Berlusconi. «Qui non ci rielega neanche lo Spirito Santo!», s'impenniscono i centristi dici. «Ma che devo fare?», chiede in giro Segni. «A un governo delle sinistre ci opponiamo e ci opponiamo sempre», annuncia il direttore del Tempo, travestito da Gobetti. Come quei giapponesi che, quarant'anni dopo, continuavano ancora la guerra nella giungla. Il comunismo non c'è più, ma gli anticomunisti abbondano. Qualcosa significherà. Ma chissà cosa.